

Concept Note FNEC 2026

La foresta che cresce

Viviamo immersi in un racconto pubblico di notiziari e tg che ci mostra soprattutto gli alberi che cadono e molto meno la foresta che cresce. Guerre, crisi ambientali, disuguaglianze, conflitti sociali, paure economiche e instabilità politica occupano comprensibilmente il centro dell'attenzione. Sono problemi reali, che non vanno minimizzati. Eppure, quando il racconto della realtà si concentra esclusivamente su ciò che si rompe, rischiamo di non vedere ciò che nasce, resiste e si rigenera: imprese responsabili, comunità solidali, innovazioni sociali, nuove forme di partecipazione, esperienze di economia civile e cittadini capaci di costruire risposte comuni.

Viviamo un'epoca straordinaria in cui la rivoluzione digitale ha aumentato enormemente le nostre opportunità e capacità di fare. Ogni anno l'aspettativa media di vita aumenta di qualche mese e nel corso di 2000 anni abbiamo creato le condizioni (aumentando popolazione ed aspettativa di vita) per 539 miliardi di anni in più di vita sul pianeta. Le enormi opportunità dei nostri giorni si presentano però assieme a molti rischi ed insidie. Mai come oggi controllo, discernimento, ed allenamento a ciò che ci rende pienamente umani, diventa fondamentale.

Il titolo del Festival Nazionale dell'Economia Civile 2026, **"EUconomia. L'economia che fa bene, il rumore della foresta che cresce"**, nasce da questa esigenza: rendere visibili le energie generative e cooperative già presenti nella società e riconoscere che il futuro non è soltanto qualcosa che ci accade, ma qualcosa che possiamo contribuire a costruire.

L'incantesimo del gioco a somma zero

Una delle principali trappole culturali del nostro tempo è la convinzione che la vita economica e sociale sia necessariamente un gioco a somma zero, come una partita di poker dove alle vincite di uno devono corrispondere le perdite di qualcun altro: se qualcuno guadagna, qualcun altro deve perdere; se una persona migliora la propria condizione, lo fa necessariamente a spese di un'altra; se arrivano nuovi cittadini, diminuiscono automaticamente le opportunità per chi già vive in un territorio; se proteggiamo l'ambiente, dobbiamo rinunciare allo sviluppo; se un'impresa investe nel benessere dei lavoratori, perde competitività.

Questa visione alimenta quelle che Spinoza chiamava le "passioni tristi": paura, invidia, rancore, risentimento e ricerca di un colpevole. Quando prevalgono queste passioni, le persone smettono di percepirsi come capaci di incidere sulla realtà e iniziano a vivere gli altri come concorrenti o minacce. La vita pubblica diventa così una lotta permanente per difendere la propria posizione, mentre la politica rischia di trasformarsi in una competizione tra rabbie e paure. Siamo nella dimensione Hobbesiana dell'"Homo homini lupus" e non certo in quella di Genovesi (il padre dell'economia civile) dell'"homo homini natura amicus".

L'economia civile propone appunto una prospettiva diversa. Nell'innovazione e nei beni relazionali la vita sociale è stata storicamente e può diventare un gioco a somma positiva quando cooperazione, fiducia, reciprocità, innovazione e partecipazione consentono di creare un valore che prima non esisteva. La ricchezza più importante di una società non è data soltanto dalle risorse disponibili, ma dalla capacità delle persone di metterle in relazione e trasformarle in bene comune.

Il ruolo della comunicazione

La comunicazione svolge un ruolo decisivo nella formazione delle nostre aspettative. Per ragioni legate ai meccanismi dell'attenzione, le notizie negative, conflittuali o allarmanti tendono a ottenere maggiore visibilità. Un albero che cade fa rumore; una foresta che cresce lo fa lentamente, spesso senza produrre immagini spettacolari o titoli capaci di diventare virali.

Il risultato è una rappresentazione distorta della realtà. Non necessariamente perché le notizie siano false, ma perché la selezione dei fatti raccontati è incompleta. Se vediamo soltanto fallimenti, scandali e conflitti, finiamo per credere che la cooperazione sia ingenua, che la fiducia sia pericolosa e che l'unica strategia razionale sia proteggersi.

Eppure, la realtà economica e sociale è attraversata ogni giorno da migliaia di esperienze di collaborazione. Una molteplicità di imprese e forme d'impresa più ambiziose che non guardano solo al profitto ma anche all'impatto sociale ed ambientale. In questo l'Italia ha una ricchezza straordinaria nella storia del proprio movimento cooperativo e in una molteplicità di forme d'impresa nate con questo duplice obiettivo. In tanti ambiti i territori costruiscono reti, i cittadini organizzano servizi, le comunità energetiche producono benefici condivisi, le amministrazioni collaborano con il Terzo settore, attraverso forme di partecipazione virtuose i lavoratori generano valore attraverso competenze, relazioni e creatività. La società funziona perché esiste una quantità enorme di fiducia quotidiana che raramente diventa notizia.

Raccontare la foresta che cresce non significa costruire una narrazione consolatoria. Significa offrire una rappresentazione più completa della realtà, capace di includere i problemi ma anche le risorse disponibili per affrontarli.

Le credenze a somma positiva nascono dall'esperienza

Non basta spiegare alle persone che cooperare conviene. Risultati empirici consolidati dimostrano che le credenze a somma positiva si sviluppano soprattutto quando si fa esperienza concreta di relazioni generative. La fiducia nasce quando incontriamo qualcuno che si comporta in modo affidabile. La partecipazione cresce quando vediamo che il nostro contributo produce un risultato. La speranza diventa credibile quando sperimentiamo che un problema può essere affrontato insieme.

Per questo l'economia civile non può essere soltanto una teoria, ma deve essere una pratica che offre opportunità di esperienza per poter incidere. È l'esperienza di un'impresa che crea valore economico migliorando nello stesso tempo la qualità del lavoro e del

territorio. È una comunità che si organizza per produrre energia pulita. È un'amministrazione che coinvolge i cittadini nelle decisioni. È un'organizzazione che misura il proprio successo non soltanto attraverso il profitto, ma anche attraverso l'impatto sociale e ambientale. Per questi motivi il festival si propone da anni di essere non una parata di esperti ma un'occasione di esperienze generative dove maturare una visione a somma positiva della realtà

Viviamo un'epoca in cui le nuove tecnologie, le conoscenze scientifiche, la transizione ecologica e la crescita delle reti civiche ci offrono strumenti che le generazioni precedenti non avevano. La cosa peggiore che possiamo fare è lasciarci paralizzare dalla paura, chiuderci nella ricerca impossibile della sicurezza assoluta e sfogare la nostra frustrazione trasformandoci in "leoni da tastiera". La paura restringe lo spazio dell'azione. La generatività, al contrario, nasce quando riconosciamo di poter contribuire a qualcosa di più grande di noi.

Quattro passaggi per cambiare visione

Il festival nazionale dell'economia civile anche quest'anno, ispirandosi alla sua tradizione e al lavoro parallelo degli economisti del manifesto per il rinascimento economico, si propone di approfondire quattro passaggi che risultano essenziali per cambiare visione e marcia al paese-

Il primo passaggio consiste nel comprendere più profondamente che cosa siamo e che cosa ci rende felici. L'essere umano non è soltanto un individuo che massimizza il proprio interesse. È una persona relazionale, capace di cooperare, cercare significato, riconoscimento e appartenenza. La felicità non dipende esclusivamente dal reddito o dal consumo, ma dalla qualità delle relazioni, dalla salute, dalla fiducia, dalla libertà, dalla partecipazione e dalla possibilità di essere utili agli altri.

Il secondo passaggio riguarda le imprese. Esse possono e devono essere più ambiziose e diventare luoghi nei quali la creazione di valore economico si combina con la generatività sociale e ambientale. Un'impresa è generativa quando non si limita a estrarre valore, ma investe nelle persone, nei territori, nelle competenze e nelle relazioni. La competitività non deve essere pensata contro la dignità del lavoro o contro la sostenibilità: può svilupparsi proprio grazie alla capacità di produrre valore condiviso. Come ormai abbiamo imparato dai dati coesione ed intelligenza relazionale non sono costi a perdere ma vere e proprie risorse competitive. L'intelligenza relazionale in azienda e con il territorio è in grado di attivare plusvalore testimoniato dalle performance migliori in termini di valore aggiunto delle imprese con maggiore intelligenza relazionale

Il terzo passaggio riguarda gli indicatori. Dobbiamo imparare a misurare ciò che conta realmente per la qualità della vita. Gli indicatori economici tradizionali restano importanti, ma non sono sufficienti a descrivere il benessere delle persone e delle comunità. In questi decenni abbiamo imparato che la crescita del Pil (pure fondamentale per la sostenibilità del debito, la creazione di posti di lavoro e di risorse per il welfare) non è condizione sufficiente per l'aumento del benessere e del benvivere. In molti paesi, a partire dal nostro,

abbiamo imparato a misurare le diverse dimensioni del benessere. A tutto questo manca però ancora un tassello. Puoi avere reddito, salute ed istruzione ma passare la giornata sul divano senza sapere cosa fare della tua vita. Quello che manca è l'“ultimo miglio” della felicità che è spendere la nostra vita per un fine che ci appassiona, una combinazione di senso della vita, generatività ed impegno sociale e civico che rappresentano le condizioni per la fioritura della vita umana. Ed è straordinario constatare che arrivano a questa medesima conclusione sia il pensiero religioso (il bene comune) che quello laico (articolo 3 parte seconda della Costituzione).

Il quarto passaggio consiste nel diventare protagonisti della politica civile ed economica. Non possiamo limitarci a essere spettatori, consumatori passivi o commentatori indignati. Ogni scelta di consumo, risparmio, investimento, lavoro, voto e partecipazione contribuisce a orientare il sistema economico. Il mercato e la democrazia non sono realtà esterne: prendono forma anche attraverso i nostri comportamenti quotidiani. Il mercato siamo noi e le nostre scelte quotidiane

Dalla visione alle soluzioni

Con questo bagaglio culturale e operativo indispensabile affronteremo nella nuova edizione del festival i grandi problemi del nostro tempo: la crisi climatica, le disuguaglianze, l'inverno demografico, la povertà educativa, le trasformazioni del lavoro, le migrazioni, la rivoluzione digitale e la fragilità delle democrazie.

Non si tratta di questioni astratte, ma di fenomeni che incidono già profondamente sulla vita quotidiana delle persone e sulla capacità dell'Italia di immaginare il proprio futuro. La crisi climatica si manifesta attraverso ondate di calore, siccità, alluvioni, frane e incendi sempre più distruttivi: basti ricordare che le alluvioni e le frane che hanno colpito l'Emilia-Romagna nel 2023 hanno causato 17 vittime e danni stimati in circa 8,5 miliardi di euro.

A questa emergenza si intreccia una frattura sociale ancora profonda. Nel 2024 oltre 5,7 milioni di persone, pari al 9,8% della popolazione residente, vivevano sotto la soglia di povertà; le famiglie coinvolte erano più di 2,2 milioni. Le differenze territoriali restano particolarmente marcate: nel Mezzogiorno il 38,4% della popolazione è a rischio di povertà o esclusione sociale, contro l'11,3% del Nord-est.

La condizione dei più giovani rende ancora più evidente la necessità di intervenire. Nel 2024 circa 2 milioni di bambini e ragazzi sotto i sedici anni, il 26,7% del totale, vivevano in famiglie a rischio di povertà o esclusione sociale; nel Sud e nelle Isole la percentuale raggiungeva il 43,6%. La povertà educativa non riguarda soltanto l'accesso alla scuola, ma anche la possibilità di leggere, praticare uno sport, frequentare luoghi culturali, utilizzare consapevolmente le tecnologie e costruire liberamente il proprio progetto di vita.

Contemporaneamente, l'Italia attraversa una crisi demografica senza precedenti. Nel 2024 sono nati meno di 370 mila bambini e il numero medio di figli per donna è sceso a 1,18, il valore più basso mai registrato. L'età media della popolazione ha raggiunto i 46,9 anni,

mentre la quota dei minori di quindici anni è diminuita all'11,9%. L'inverno demografico investe il sistema produttivo, il welfare, la sanità, le pensioni, la scuola e la sopravvivenza stessa delle aree interne e dei piccoli comuni.

Anche il lavoro sta cambiando rapidamente. Automazione, intelligenza artificiale, transizione ecologica e nuove forme organizzative possono creare opportunità, ma rischiano anche di ampliare la distanza tra chi possiede competenze avanzate e chi rimane escluso. La crescita dell'occupazione, da sola, non basta se persistono precarietà, bassi salari, disuguaglianze di genere e territoriali, difficoltà di accesso al lavoro per i giovani e una mobilità sociale sempre più debole. La rivoluzione digitale, per essere autenticamente democratica, dovrà quindi tradursi in formazione, diritti, accessibilità e strumenti critici, evitando che l'innovazione diventi una nuova fonte di marginalità.

Le migrazioni rappresentano un'altra dimensione strutturale del cambiamento. Nel biennio 2023-2024 l'Italia ha registrato circa 760 mila immigrazioni di cittadini stranieri, ma anche 270 mila espatri di cittadini italiani, il dato più alto degli ultimi dieci anni. Tra il 2014 e il 2024 il saldo tra espatri e rientri dei cittadini italiani ha prodotto una perdita complessiva di circa 670 mila persone. Parlare di migrazioni significa quindi discutere insieme di accoglienza e integrazione, di diritti e cittadinanza, ma anche della partenza di tanti giovani, ricercatori e lavoratori qualificati che non trovano nel nostro Paese opportunità adeguate.

Infine, tutte queste crisi mettono alla prova la qualità della democrazia. La sfiducia nelle istituzioni, l'astensionismo, la polarizzazione, la disinformazione e la concentrazione del potere comunicativo nelle grandi piattaforme digitali indeboliscono la partecipazione e il confronto pubblico. Secondo International IDEA, l'Italia mantiene complessivamente livelli elevati di qualità democratica, ma presenta maggiori criticità nello Stato di diritto, nella libertà di stampa, nell'indipendenza della giustizia e nella partecipazione elettorale.

Il festival intende affrontare questi nodi senza semplificazioni e senza cedere alla retorica dell'emergenza permanente. Lo farà mettendo in dialogo saperi, generazioni, esperienze e territori, con la convinzione che comprendere la complessità sia il primo passo per trasformarla e che cultura, conoscenza e partecipazione siano infrastrutture essenziali per costruire un Paese più giusto, aperto, sostenibile e capace di futuro.

Senza fiducia, cooperazione e partecipazione, anche le migliori soluzioni tecniche rischiano di fallire. Al contrario, quando cittadini, imprese, istituzioni e organizzazioni sociali riconoscono di essere parte di uno stesso destino, diventano possibili risposte nuove e più efficaci.

La foresta che cresce è dunque la metafora di una società che non nega i propri problemi, ma sceglie di affrontarli facendo leva sulle proprie energie migliori. Rendere visibile questa foresta significa alimentare fiducia, capacità di azione e desiderio di partecipazione.

Facendo questo, potremmo scoprire di non avere soltanto costruito un'economia più civile, inclusiva e sostenibile. Potremmo accorgerci di avere anche salvato la nostra democrazia.

Abbiamo imparato in questi anni che il festival è un grande bene relazionale ed un'occasione privilegiata nella quale in tanti che sono venuti e hanno partecipato si è accesa una scintilla, un'ispirazione inattesa che ha contribuito significativamente ad orientare senso e direzione di vita. Anche quest'anno vogliamo essere generativi e contribuire per quanto possiamo, con idee, testimonianze ed esperienze, a favorire percorsi di fioritura della vita umana.